

## EDITORIALE

*Questo numero degli “Annali online della Didattica e della Formazione Docente” si presenta come particolarmente ricco, vario e articolato, non solo perché, oltre ad una sezione “miscellanea” – che raccoglie contributi che affrontano svariati ambiti di interesse della ricerca pedagogica e didattica – si pregia di uno specifico dossier tematico, a cura di Francesca Oggionni e Cristina Palmieri, dedicato a “Il tirocinio per le professioni educative come esperienza formativa”, ma anche perché ospita, in apertura, una incisiva riflessione di Maria Luisa Iavarone, pedagoga all’Università degli Studi di Napoli Parthenope, e mamma di Arturo.*

*Siamo grati di questo suo contributo, che richiama tutti gli adulti che sono e che dovrebbero essere responsabilmente e consapevolmente impegnati nell’educazione – come genitori, insegnanti, educatori professionali... cittadini – al suo orizzonte di senso e all’ideale di buona qualità della vita che perseguono.*

*Elena Marescotti*

### ***Curare i margini. Riprendersi il senso dell’educazione per prevenire il rischio***

**Maria Luisa Iavarone**

Le nuove forme di marginalità e di povertà educative sono questioni tornate prepotentemente al vertice delle emergenze sociali, anche perché connesse a conseguenti fenomeni di devianza e di criminalità che coinvolgono, assai di frequente, ragazzi sempre più giovani. Poco più che bambini, spesso attraversati da un comune destino di incuria educativa e di abbandono morale, si ritrovano sempre più soli, per strada, dove trovano rifugio nel branco e dove più facilmente incappano in condotte devianti, che di frequente sfociano in gravi atti criminali. Il fenomeno delle “baby gang”, unitamente al dilagare di atti di bullismo nei riguardi di coetanei o indirizzati ad adulti fragili, hanno tristemente visitato la cronaca degli ultimi tempi.

Il tentato omicidio, senza alcun motivo, ai danni del 17enne Arturo da parte di un gruppo di ragazzini a Napoli, come la morte dell’anziano disabile di Manduria, torturato con ostinata continuità da un gruppo di minorenni, costituiscono solo due esempi di un lungo elenco di vicende criminali che hanno scosso le coscienze collettive, proprio perché protagonisti ragazzi giovanissimi. Questi episodi – oggettivamente – ci restituiscono l’immagine di una adolescenza in profonda crisi, attraversata da una impressionante apatia emotiva, da una totale mancanza di empatia. Ci appaiono come ragazzi anestetizzati al male e al dolore inferto, incapaci di riconoscere la gravità del gesto commesso, inadeguati a cogliere il rapporto tra azioni e loro conseguenze; dotati di scarsi livelli di controllo degli stimoli ed emotivamente disregolati, vivono

senza freni e senza inibizioni, esasperando il meccanismo dell'impulsività tipicamente adolescenziale. Li accompagna, inoltre, una sorta di fatalismo congenito: per loro essere nati in una "certa" famiglia, vivere in un determinato quartiere, aver visto le forze dell'ordine entrare in casa all'alba per un arresto, aver incontrato il padre quasi esclusivamente in carcere, vantare parenti coinvolti in vicende giudiziarie, li hanno convinti di essere parte di un destino ineluttabile.

Ho avuto personalmente modo di incontrare molti di questi ragazzi in questi anni, sia in area penale che in circuiti di rieducazione-reinserimento professionale, ed ho notato che un tratto distintivo li accomuna tutti: la devianza è per loro una circostanza assolutamente "possibile" mettendo in conto, in maniera del tutto naturale, ad esempio, l'esperienza del carcere come se questo fosse quasi una sorta di rito di passaggio indispensabile nella vita.

Tutti questi motivi costituiscono senz'altro humus di una predisposizione al rischio, che chiaramente non può e non deve rappresentare, tuttavia, una predestinazione certa. Mi sono chiesta, inoltre, cosa possa spingere un minore a delinquere, commettendo azioni, anche molto rischiose, a fronte di un profitto, a volte, anche modesto, come furti, scippi, rapine, fino allo spaccio della droga che è, inesorabilmente, controllato da organizzazioni criminali di stampo mafioso e camorristico. Approfondendone lo studio ho scoperto che tali attività, almeno a certi livelli, non sono poi neanche così economicamente vantaggiose. Per essere concreti, oggi, fare il pusher non è poi così redditizio come un tempo: un piccolo spacciatore è un "operaio" al servizio dell'organizzazione criminale guadagnando non più di 2 euro per dose piazzata, vivendo di notte per portare a casa un guadagno netto di 1.000-1.200 euro al mese, esattamente quanto guadagnerebbe facendo il pizzaiolo o il *food-rider*.

Cosa spinge, allora, questi giovani ad optare per la strada della delinquenza, in assenza di un vantaggio concreto che possa convincere che "il gioco valga effettivamente la candela"?

Ovviamente le ragioni di questa "scelta" possono essere molteplici: alcune di tipo immaginativo-simbolico legate al "fascino del male", piuttosto che emulative secondo il tanto discusso "effetto gomorra", ma anche di tipo demo-etno-antropologico sino a quelle più pedagogico-sociali legate alla carenza abissale di modelli di riferimento costituiti da adulti sani e responsabili.

Ma, forse, la motivazione che meglio spiega le ragioni della scelta di delinquere, mi viene proprio da un ragazzo che ho incontrato in area penale e al quale ho chiesto, in maniera diretta, cosa lo avesse indotto ad intraprendere la strada del crimine, seppur in assenza di un vantaggio economico palese. E lui, senza mezzi termini, mi ha spiegato che il "sistema"<sup>1</sup> (locuzione per definire la camorra a Napoli) fa letteralmente *scouting* ovvero cerca "ragazzini di talento", quasi sempre *drop-out* e in condizioni di forte disagio economico, da poter inserire nel proprio organico. D'altra parte da sempre la dispersione scolastica aumenta sensibilmente, fi-

---

<sup>1</sup> Il termine "sistema" viene usato in luogo della parola "camorra", per definire l'organizzazione camorristica e che indica il complesso delle attività commerciali che caratterizzano il meccanismo dell'economia criminale (voce del Dizionario dell'Università degli Studi di Napoli Federico II (a cura di), *Cultura della legalità e Biblioteca digitale della camorra*, <https://www.bibliocamorra.altervista.org>).

no a raggiungere picchi allarmanti, proprio nei territori ad alta incidenza criminale fornendo di fatto risorse umane fresche al sistema.

Ed è avvenuto esattamente così, anche per il mio giovane detenuto, che si è trovato, a soli 15 anni, in sella ad uno scooter di grossa cilindrata, con una pistola in mano ed una mezza piazza di spaccio "affidata", oltre ad una immediata dose di "rispetto" per essersi affiliato al clan. Tutto questo ci dice che la camorra diventa attrattiva perché fa esattamente quello che il mondo della formazione ha smesso di fare da decenni, conferendo *status*, credendo nei giovani, concedendo opportunità. In certi territori, la camorra viene ritenuta l'unico "sistema di welfare affidabile", basti pensare che nell'universo di certi neomelodici e rapper di periferia c'è una vera e propria celebrazione nei testi delle canzoni e nelle immagini dei videoclip di modelli, stili di vita e simboli pacchianamente criminali e ferocemente violenti. La camorra, al pari di un "sistema formativo", valorizza talenti in un bacino intenzionalmente *low skilled* che consenta maggiori margini di controllo e di esercizio del potere.

Ovviamente questa analisi è volutamente provocatoria, ma affonda in un principio profondamente pedagogico che ha a che fare con la "pedagogia del lavoro" all'interno di modelli devianti. Per sottrarre ragazzi al loro destino di criminalità bisogna investire molte energie in una educazione al lavoro, da destinare, particolarmente, a quei giovani provenienti da contesti economicamente più svantaggiati e condizionati dal guadagno facile svincolato dall'impegno e dal sacrificio.

La parte più complicata consiste proprio nell'insegnare a riconoscere il valore della relazione lavoro-impegno-onestà-legalità e che la dignità del lavoro si esprime non tanto in quel che si fa, ma nel modo in cui lo si fa. Valori che, d'altra parte, dovrebbero ricevere dalla scuola, dalla società ma soprattutto dalla famiglia, perché il lavoro ha una dimensione fortemente identitaria. Se si proviene, infatti, da una famiglia in cui non c'è educazione al lavoro e dove è grande la povertà culturale ed economica, probabilmente si impara che un reddito, indipendentemente dal modo con cui viene procurato, può essere considerato un "lavoro". Così, allora, anche fare la sentinella della camorra può essere considerato una occupazione possibile. Difficilmente comprendono che il lavoro onesto costituisce una potente opportunità di liberazione e di emancipazione, altrimenti credo che nessuno di loro si condannerebbe a diventare un servo della gleba del sistema, uno schiavo di camorra in cambio di un po' di cash e di una manciata di oggetti di status symbol criminale.

Le rapide considerazioni sin qui condotte mi hanno persuaso a credere che l'unico approccio che possa funzionare è quello sistemico-preventivo che lavori su ragazzi, sempre più giovani, ma anche sulle loro famiglie scommettendo sulla responsabilità educativa legata a modelli di riferimento adeguati.

Questo è d'altra parte il rationale dell'Associazione *ARTUR*, il cui acronimo è appunto *Adulti Responsabili per un Territorio Unito contro il Rischio* e che fa perno proprio su un cambio di paradigma nel costruito di rischio. Esso non deve essere più considerato un evento determinato che riguarda solo chi il rischio lo vive in prima persona ma l'analisi va spostata da chi "lo vive" a chi "lo osserva". Bisogna investire non solo sui genitori, che sono evidentemente inadeguati, ma su tutti gli Adulti significativi, che vivono nell'orbita del minore, rendendoli sempre più consapevoli e responsabili nella capacità di comprendere precocemente atteggiamenti

disfunzionali, spesso predittori di comportamenti devianti. Quando un minore delinque c'è chiaramente una responsabilità del minore, ma è soprattutto un fallimento della relazione formativa con gli adulti che, intorno al minore, avrebbero dovuto e potuto fargli da argine impedendogli di sbagliare.

Abbiamo bisogno che l'educazione sviluppi lenti di ricerca e di intervento utili ad osservare gli adolescenti del nostro tempo in questi particolari ambiti di rischio e marginalità. C'è bisogno di un osservatorio internazionale serio sui mutamenti neurobiologici degli adolescenti e dei post-millennials oggi esposti a numerosi cambiamenti socio-cognitivi, emotivi, affettivi soprattutto in ordine all'esposizione protratta alle tecnologie che li rendono potenzialmente più disregolati.

Appare sempre più ineludibile, quindi, strutturare percorsi di accompagnamento formativo e didattico non solo rivolti agli adolescenti a scuola ma a tutti gli adulti che insistono nei diversi contesti di vita (scuola, extrascuola, sport, tempo libero, tecnologie). Abbiamo assistito a politiche educative degli ultimi venti anni tese alla prevenzione e all'intervento su dispersione scolastica e povertà educative che non hanno dato di fatto i risultati sperati.

La politica dovrebbe avere la responsabilità di affrontare i problemi emergenti innescandone il cambiamento nel senso della maturazione dei cittadini e del loro pieno coinvolgimento, ma essa ha bisogno soprattutto del contributo multidisciplinare di esperti del settore. La ricerca, anche in questo campo, svolge un ruolo cruciale nel realizzare progetti, interventi e verifiche sulla loro efficacia per il contenimento e la prevenzione del fenomeno, immaginando però anche investimenti più cospicui e soprattutto strategie di lungo periodo.

### Riferimenti bibliografici

Bankitalia, *Rapporto sull'economia della Campania*, 2014.

Barbagallo F., *La Storia della Camorra*, Roma, Laterza, 2010.

Di Gennaro G., Marselli R., *Secondo Rapporto sulla Criminalità e la sicurezza a Napoli*, Napoli, FEDOA – Federico II University Press, 2018.

Iavarone M.L. (a cura di), *Alta formazione per lo sviluppo educativo locale*, Napoli, Liguori, 2009.

Iavarone M. L., *Abitare la corporeità*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

Iavarone M.L., *Educare al benessere*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

Iavarone M.L., Girardi F., *Crescono le povertà. Educare oltre le nuove marginalità*, in "La Società in Rete", X, 2018,

Iavarone M.L., *Pedagogia del benessere*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

Iavarone M.L., *I margini delle nuove marginalità. Educare nel rischio*, in "Nuova Secondaria", XXXVI, 9, 2019.

Iavarone, M.L., Girardi F., *Povertà educativa e rischio minorile: fenomenologia di un crimine sociale*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata", 4, 3, 2018.

Malavasi P., Iavarone M. L., Mortari L., *Educazione alla legalità, educazione alla sostenibilità. Education in legality, sustainability education*, in "Pedagogia Oggi", XVI, 1, 2018.

Maturana H., Varela F., *L'albero della conoscenza*, Milano, Garzanti, 1992.

Ministero Interno – Università Cattolica, Report Finale del Progetto PON Sicurezza 2007-2013, *Gli Investimenti delle mafie*

Orefice P., *Pedagogia scientifica. Un approccio complesso al cambiamento formativo*, Roma, Editori Riuniti - University press, 2009.

Sales I., *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2005.

Sales I., *Storia dell'Italia Mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Roma, Rubettino, 2015.

Ulivieri S., *L'educazione e i marginali*, Firenze, La Nuova Italia, 1997.